

rivelazioni

GIUSEPPE MAZZINI
CREDEVA NEI SANTI

Non era ateo, ma il profeta del Risorgimento era affascinato dalla religione cattolica. Lo rivela un carteggio inedito con Madame d'Agout, conosciuta da Mazzini a Londra nel 1864, all'epoca del suo esilio a Londra. La rivelazione è in un volume di Giovanna Zavatti edito da Ares, dal quale emerge che il fondatore della «Giovine Italia» credeva nella comunione dei santi interpretata come dialogo tra i vivi e i morti. Decisivo il ruolo di Dante, che introduce Mazzini alla dimensione cattolica dell'oltretomba, dapprima non ben conosciuta né apprezzata.

proposte

MONTALCINI: IN ITALIA UN CENTRO DI RICERCA SUL CERVELLO

Oreste Pivetta

Nell'angolo scientifico del Workshop Ambrosetti di Cernobbio (il mondo di domani: la genetica), delegato ad alcuni illustri studiosi, tra i quali l'inventore della pecora Dolly, Harry Griffin, Gary Becker, l'economista, e il nostro Nobel, altro maestro delle bioingegneria, Renato Dulbecco, la prima proposta operativa è venuta da Rita Levi Montalcini. Un'idea per contribuire alla costruzione di un'Europa della scienza, la cui capitale potrebbe essere la pianura padana, senza nessun riferimento ai genuini amori settentrionalisti di Bossi, ma solo per la «straordinaria bellezza» e per la centralità europea della valle del Po, che potrebbe ospitare un istituto scientifico, una organizzazione, che appena pensata ha già un nome, «Ebrri», che significa European Brain Research Institute, istituto europeo per la ricerca

del cervello. Dice Rita Levi Montalcini: «L'ultimo decennio del secolo scorso è stato proclamato, in America e nel nostro continente, il decennio del cervello. Tuttavia gli studi della ricerca scientifica e tecnologica, dal livello molecolare a quello comportamentale, conseguiti in questi ultimi anni, sono avvenuti in centri d'eccellenza, ma non si sono avvalsi di scambi interdisciplinari». L'idea dell'«Ebrri» viene da qui: dal rilievo di questa deficienza. Secondo Rita Levi Montalcini spetterà alla Comunità europea sostenere, anche finanziariamente, questa iniziativa. Per varie ragioni: intanto per garantire il livello della ricerca, poi per evitare inutili dispersioni economiche, infine per favorire l'affluenza di validi esperti provenienti da diversi paesi e in particolare di ricercatori italiani inseriti in laboratori stranieri. Il modello: il Cern e l'Em-

burgo, che hanno dato e continuano a dare grande prestigio ai paesi che li ospitano come la Svizzera e la Germania. A Rita Levi Montalcini preme soprattutto «che l'Italia si ricollocherebbe dentro l'orizzonte europeo e internazionale e sappia dunque colmare il deficit che la separa dagli altri paesi». Conclude Rita Levi Montalcini: «All'inizio del terzo millennio s'impone una conoscenza sempre più approfondita di quel meraviglioso organo che è il cervello dell'«Homo sapiens». Al quale il clonatore della pecora Dolly pronostica un futuro radioso. Harry Griffin prevede una rapida evoluzione della ricerca e che fra trent'anni le più gravi malattie saranno curate per via genetica: «Questa terapia nel 2030 sarà di routine».

Le malattie che elenca Griffin sono diabete, morbo di Parkinson (le prime nel mirino dello scienziato di Edin-

burgo), e poi attacchi cardiaci, lesioni alla spina dorsale e altro ancora. Per raggiungere questo obiettivo Griffin chiede contributi pubblici e una piena collaborazione tra industria e accademia (ma anche regole etiche molto chiare). La questione della «sinergia» è la più urgente per i relatori. Il progresso scientifico costa ormai sempre di più e bisogna che il mondo raccolga le sue forze per dare il necessario contributo alla ricerca e poi alla sperimentazione della terapia. Se vi sarà unione, l'immortalità per tutti noi s'avvicinerà sempre di più. Ma l'unione non è alle porte, è il traguardo che sembra più difficile. Per ora si è sperimentata la duplicazione e la pecora ha ormai fatto scuola. Il suo futuro resta però incerto. Anche Dolly dovrà attendere qualche decina d'anni per guadagnarsi la vita eterna.

L'intervento

PROPOSTA DISTENSIVA: CONTRO LA NATO SDRAIAMOCI PER TERRA

Franco Berardi

Nelle prossime settimane si presenta la scadenza del vertice della Nato a Pozzuoli. Che dobbiamo fare? Prima di tutto dobbiamo evitare di farci trascinare su un terreno di scontro. Del resto, dopo le giornate di luglio il movimento non deve più dimostrare di esistere. Esiste, è ampio, può crescere, può vincere. Ma deve evitare la coazione a ripetere. Qualcuno dice saremo in grado di controllare la violenza. Come? Con un servizio d'ordine? Ma il servizio d'ordine è quanto di più pericoloso. Dovremo usare la violenza con i nostri fratellini emozionalmente incontinenti per evitare la violenza contro le vetrine che essi vogliono spaccare? La violenza ci porta sul terreno scelto dai violenti che siedono nei posti di direzione di questo governo. Sarebbe paradossale che per opporsi al militarismo globalista della Nato noi dovessimo usare gli strumenti della guerra. E di una guerra nella quale noi saremmo i perdenti.

Alcuni dicono che solo con la violenza di piazza si può ottenere l'attenzione dei media, e si può bucare la cappa dell'indifferenza etica della società occidentale. Ma questo è segno di una paralisi immaginativa che dobbiamo assolutamente superare. In rete stanno fiorendo le proposte alternative al corteo tradizionale e al concentramento nazionale. Inventiamoci azioni capaci di massimizzare l'effetto simbolico antimilitarista e capaci al tempo stesso di sfuggire al pericolo di contaminazione con la psicopatia violenta del potere. Per esempio, sdraiamoci per terra. Nei giorni in cui il vertice Nato si tiene a Pozzuoli chiamiamolo tutti a stendersi per terra. Nelle vie delle città, nei luoghi pubblici. Centomila persone sdraiate per terra occupano un'area urbana enorme, e non c'è esercito che possa spostarle una per una. Dall'alto di un elicottero fanno un'immagine imbarazzante, e le foto che ne prenderemo avranno l'effetto di una bomba immaginaria e psichica. Sdraiamoci per terra per 48 ore a centinaia di migliaia. Sdraiasi per terra non è reato e non si può in alcun modo considerarlo un comportamento pericoloso né aggressivo. Ci si può sdraiare per terra nei locali degli uffici postali, dentro la scuola, negli uffici della Questura, senza intralciare le attività urbane. Sdraiamoci per terra per cominciare in modo distensivo questo autunno che vogliamo caldo ma mite.

Il rifiuto dell'ingiustizia non deve essere aggressivo, rabbioso, guerreggiante. Il rifiuto dell'ingiustizia può essere (deve essere) una dichiarazione di estraneità verso l'intollerabile. La crisi della dittatura liberista L'orrore suscitato da quello che abbiamo vissuto nelle giornate di Genova non deve farci perder di vista la dimensione com-

pletiva dell'azione che il movimento globale sta conducendo contro il globalismo liberista.

A Genova è giunto a compimento il processo di decostruzione simbolica dello scenario liberista iniziato a Seattle. La rivolta etica ha cambiato la percezione profonda della realtà sociale planetaria. Fino a due anni fa nessuno osava immaginare una crisi del consenso alla dittatura liberista. Oggi quella crisi è sotto gli occhi di tutti. Milioni di giovani nel mondo hanno imparato a disprezzare il sistema di valori culturali, di attese esistenziali e culturali tutto centrato sulla competizione economica che aveva paralizzato l'immaginazione sociale nei due decenni passati. La priorità del profitto su ogni altro criterio sociale non è più vangelo inattaccabile. La promessa di arricchimento generalizzato su cui il liberismo aveva potuto prosperare ora non è più credibile. Ma l'agonia della dittatura liberista non sarà né breve né indolore. Genova segnala il fatto che il capitalismo globale ha perduto la testa. Gli otto grandi riuniti dentro la zona rossa non sono riusciti a mettersi d'accordo su niente: nessuno sa come reagire alla recessione che sta diffondendosi. E questo è terribilmente pericoloso, perché nella sua fase psicopatica il globalismo può rivelare la sua faccia più assassina. Quel che è accaduto a Genova è un segnale di questa psicopatia che possiamo chiamare fascismo, anche se ha caratteristiche difficilmente riducibili a quelle del fascismo novecentesco.

L'attenzione del movimento globale si sposta sull'Italia perché in questo paese, dalla fragile democrazia, la crisi della dittatura liberista coincide con un riemergere della violenza autoritaria. Nei prossimi mesi la contestazione deve diventare quotidiana, passare dalla fase etico-simbolica alla fase decostruttiva. Ogni giorno, in ogni luogo, con tutti gli strumenti disponibili occorre decostruire la dittatura liberista. Con azioni minuscole, microscopiche, infinitamente ripetute e diffuse dobbiamo diffondere la disobbedienza nel lavoro nelle scuole, nelle istituzioni, difendere dovunque la democrazia, la scuola pubblica, la sanità pubblica. I social forum possono diventare organismi di autogoverno capaci di rendere inoperante ogni decisione antisociale di questo governare.

Ma soprattutto occorrerà diffondere con sistematicità la rivolta etica nei ranghi del lavoro cognitivo. Il lavoro cognitivo in rete è la base su cui si fonda la dittatura liberista, ma è anche la forza che può decostruire pezzo per pezzo quella dittatura, orientando in maniera alternativa il funzionamento delle interfacce tecnico-sociali, tecno-linguistiche, amministrative, organizzative.

Antiglobal in convegno a Bologna

«Immaginario prospettive e strategie del movimento globale dopo Genova e prima di Napoli» è il tema del convegno organizzato dalla mailing list «Rekombinant» che si terrà al Livello 57 a Bologna, domani, dalle ore 16 alle ore 21, e lunedì, dalle ore 15 alle ore 23. La sera di domenica è prevista la presentazione del video «Solo limoni», una documentazione video-poetica in 13 episodi sull'anti-g8 di Genova. Il video è composto di 13 episodi che raccontano alcuni momenti delle giornate di Genova. Le riprese sono una selezione di immagini girate da Giacomo Verde e da altri videomaker indipendenti collegati a diversi gruppi. «Solo Limoni» sarà anche in libreria da ottobre con una raccolta di testi di poeti italiani appositamente scritti per l'occasione, curata da Lello Voce per le edizioni DeriveApprodi.

L'arte del ritrarre le piante

In mostra alla Marciana una straordinaria collezione di stampe e disegni

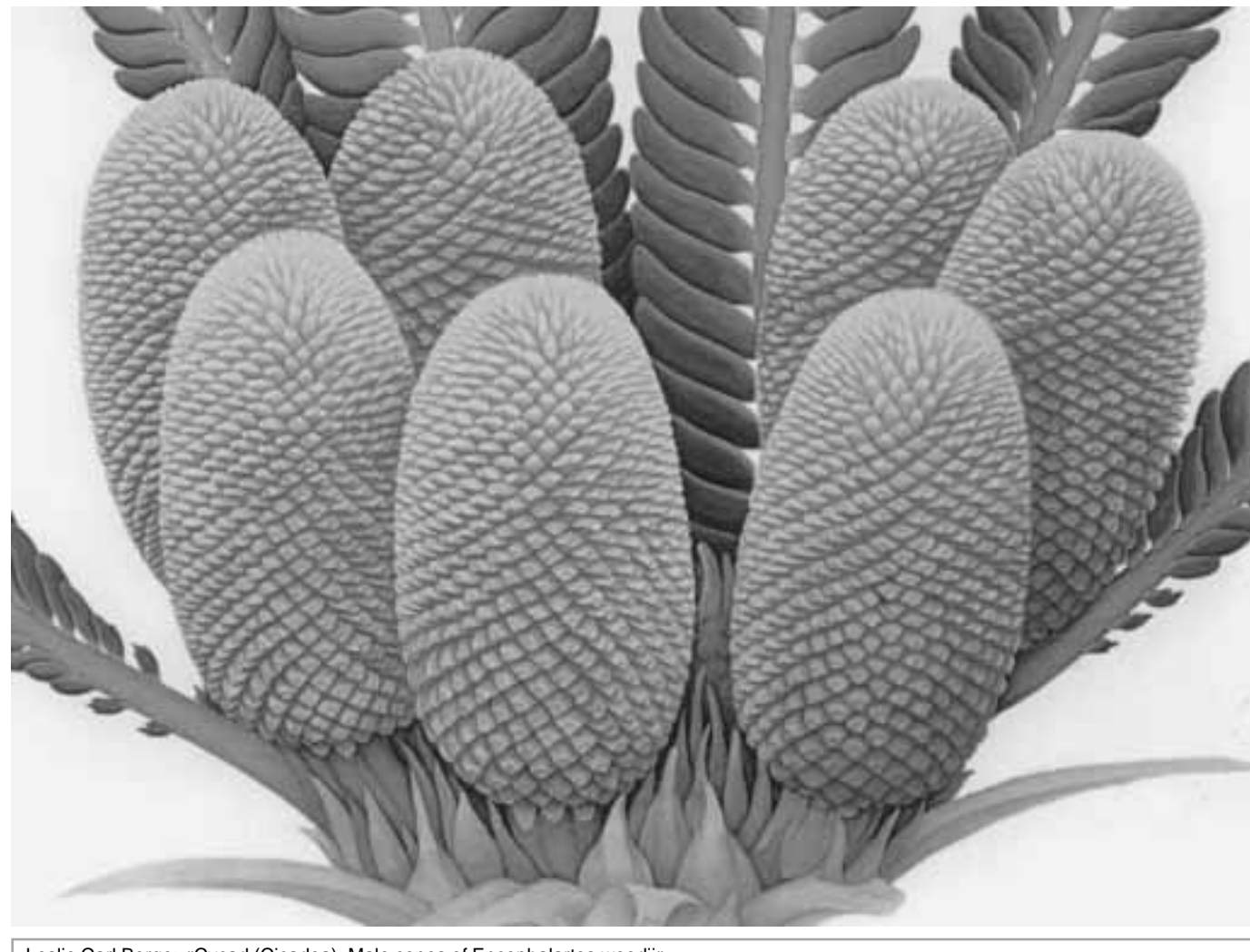
Michele Emmer

Che cosa hanno in comune il favoloso treno Orient-Express (da poco è stato ripreso il classico tragitto Parigi-Budapest-Instambul, non dico a quale cifra), il lussuoso albergo Cipriani nell'isola di San Giorgio a Venezia e la biblioteca nazionale Marciana, nelle sale della Libreria del Sansovino in Piazza San Marco? Certo la città, Venezia. Avendo a disposizione i fondi necessari si potrebbe arrivare a Venezia con l'Orient-Express, alloggiare all'albergo Cipriani e poi andare nella antisala e nella cosiddetta Sala dei filosofi della Marciana, non solo per ammirare le opere di Tiziano, Veronese e Tintoretto, ma anche per visitare una mostra, una mostra di fiori e piante. Prima di spiegare che cosa lega il treno, l'albergo e la Sala dei filosofi, un passo indietro.

L'illustrazione naturalistica, botanica in particolare, ai nostri giorni, in cui ogni cosa sembra debba essere riprodotta tramite la grafica computerizzata per risultare più vera, continua a mantenere il suo interesse scientifico oltre che artistico. Basti pensare al caso di Luca Massenzio Palermo che prosegue ai giorni nostri la grande tradizione delle nature morte e delle illustrazioni scientifiche naturalistiche iniziata nel Cinque-Seicento (*Luca Massenzio Palermo e l'illustrazione botanica*, Galleria dei Greci, Roma, 1996).

Tra i più noti, Jacopo Ligozzi e Giovanna Garzoni. Di Jacopo Ligozzi, pittore e disegnatore sotto i Granduchi Francesco I (1541-1587) e Ferdinando I de' Medici (1549-1609), è conservata al Gabinetto delle Stampe e Disegni della Galleria degli Uffizi di Firenze una meravigliosa raccolta di tavole dipinte a tempera su cartone preparate con una vernice di gomma arabica. Fu Ulisse Aldrovandi, tra l'altro fondatore dell'Orto botanico di Bologna nel 1568, a introdurre alla corte de' Medici, affascinato dalla sua abilità nel riprodurre piante e animali, abilità che si esprime nella qualità dell'esecuzione, nel rigore scientifico e nella bellezza e sottigliezza dei colori.

A Giovanna Garzoni (Ascoli 1600-Roma 1670) era dedicata una mostra, tenutasi nel 1996 a San Severino Marche. Dopo aver lavorato a Venezia, a Napoli al servizio del viceré spagnolo, a Torino alla corte dei Savoia, iniziata negli anni quaranta del XVII secolo la collaborazione con i Medici. Nel catalogo della mostra scriveva Gerardo Casale (*Gli incanti dell'iride: Giovanna Garzoni pittrice del Seicento*, Silvana editore, 1996) che «la Garzoni aveva conoscenza diretta delle opere di Jacopo Ligozzi ed in particolare alcune pergamene raffiguranti essenze vegetali sono tra quelle opere che più risentono del ricordo di Jacopo Ligozzi». Scriveva ancora Casale che «non vi è in lei un rigore scientifico al quale volere assegnare la sua gioia di decorare, in cui debba costringere il suo senso estetico portato alla piacevolezza e a cercare il bello negli oggetti». Le piante hanno sempre avuto, e ancora hanno, un ruolo a cavallo tra arte e scienza poiché coinvolgono sia il senso estetico sia l'interesse



Leslie Carl Berge: «Cycad (Cicadea): Male cones of Encephalartos woodii»

scientifico a causa delle molteplici proprietà medicamentose e alimentari che possiedono. Nel Rinascimento, con l'affermarsi del metodo sperimentale, la botanica si svincola dalla medicina e l'illustrazione della pianta dipinta dal vero diventa uno strumento insostituibile nella ricerca e nell'insegnamento della botanica. Nel corso dei secoli sono cambiate le tecniche dell'illustrazione naturalistica ma la sua validità didattico-scientifica resta inalterata. Neanche l'immagine fotografica, che a prima vista sembrerebbe essere un'ulteriore evoluzione nella rappresentazione delle specie vegetali (e animali) è stata in grado di sostituire l'illustrazione dipinta o disegnata. La definizione di dettagli che si ottiene a mano non sarà mai raggiunta né dalla foto né da qualsiasi altro mezzo di riproduzione. È venuto il momento di chiarire i legami tra treno, albergo e fiori. Un nome, Shirley Sherwood, signora inglese, studi fatti all'università di Oxford, ha curato il recupero ed arredamento del treno Orient-Express: l'albergo Cipriani, come il treno, fa parte della società Orient-Express, società di cui il marito James Sherwood è presidente; infine la signora Sherwood è la proprietaria delle opere che sono in mostra nella Sala dei Filosofi sino al 23 settembre (a cura di Stefania Rossi Minu-

Centinaia di opere provenienti dalla raccolta Sherwood e da quella della Biblioteca veneziana

telli, consulenza Lucia Tongiorgi Tomasi). Per la mostra itinerante che è ora alla Marciana (mostra iniziata in Inghilterra nel 1996 e che terminerà nel 2002 ad Oxford) la Sherwood ha pubblicato *A passion for Plants: Contemporary Botanical Masterworks*, Cassel & Co., Londra. La collezione completa comprende 400 opere di 180 artisti. Nella mostra veneziana però non ci sono solo gli artisti della collezione Sherwood: ci sono anche molte opere della biblioteca Marciana: libri, incisioni, acquerelli, scelti tra l'altro da il manuale del gesuita Giovanni Battista Ferrari, *De Florum cultu*

libri IV (Roma, 1633), con le illustrazioni di Pietro da Cortona, Guido Reni e Andrea Sacchi; da *Hortus Floridus* (Arnhem, 1614); da *Hortus Elthamensis* (Londra 1732) e da tanti altri volumi. Un errore, forse, mettere a confronto diretto le opere moderne con quelle antiche: in molti casi i colori, la sensibilità, la composizione delle opere più antiche surclassano quelle più recenti, con alcune notevoli eccezioni. Da segnalare l'acquerello di Leslie Carl Berge, americana, *Cycad (Cicadea): Male cones of Encephalartos woodii*, 1999, in cui è riprodotta, si potrebbe dire, un esemplare di una pianta rarissima tanto che i pochi esemplari rimasti in Sud Africa sono tramite microchip monitorati via satellite per localizzare gli eventuali esemplari rubati.

Qualche anno fa, nel 1996, sempre a Venezia la mostra dedicata alle incisioni e ai libri di Max Ernst alla Peggy Guggenheim Collection. (Ruth Wurster, a cura di, *Max Ernst: prints and books, The Lufthansa collections*). Nel 1926, utilizzando la tecnica del frottage, Ernst pubblica *Histoire Naturelle*, in cui compaiono immagini di animali e piante. Una storia che continua.

Ultima cosa: volete informazioni sull'Orient-Express? www.orient-express.com

A Mantova faccia faccia tra la scrittrice e Niccolò Ammaniti, con la scoperta di inattese affinità elettive tra i due e tifo del pubblico diviso a metà

La Tamaro annuncia: «Non scriverò per un bel po'»

Luca Baldazzi

Susanna Tamaro non scrive più. «Ho semplicemente esaurito una fase. Non mi interessa più l'osservazione del male, che è l'argomento principe di molti miei libri. Per parecchi anni mi dedicherò ad altre fatiche, non letterarie: non aspettavate un mio nuovo romanzo. E poi chissà, in futuro potrei scrivere romanzi diversi e totalmente pazzi». Fa un po' sensazione, detto dall'autrice di *Va dove ti porta il cuore*, uno dei libri più criticati ma anche più amati e venduti nella storia dell'editoria italiana. Tamaro, l'annuncio, lo butta lì, davanti alla platea del Festivalletteratura di Mantova, al termine di un incontro con Niccolò Ammaniti, che col recente *Io non ho paura* si è guadagnato premi e applausi della critica. Sulla carta doveva essere un match da botte da orbis: stando alle etichette, i due scrittori abitano pianeti lontanissimi. Ex cannibale lui, «buonista» lei. Romano doc 34enne lui, triestina mitteleuropea 44enne lei. Materialista lui, neo-spirituali-

sta lei. Invece la Tamaro e Ammaniti hanno trovato molti punti di contatto. Primo fra tutti, l'interesse comune per il tema del male. «Altro che bontà - è partita Susanna -, io sono cattivissima. Tutti i miei libri parlano del male: i miei protagonisti uccidono e a volte mangiano il cuore delle vittime, come il bimbo del racconto *Un'infanzia*. Certo, il male di cui parlo io è cosmico, emana dalla terra: è nella storia e nella natura. Secondo me vivere significa interrogarsi sul male, e soprattutto sul male estremo che è la morte. Niccolò ha un approccio diverso, perché ha dieci anni di meno: è cresciuto con i film splatter, la tv e i fumetti horror, mentre io al massimo avevo a disposizione RinTinTin e Topolino». Se era una frecciata, Ammaniti non Tha raccolta. E si è trovato in sintonia con un'altra osservazione della Tamaro: «Siamo simili perché abbiamo lo stesso sguardo naturalistico. Osserviamo il male e lo vivisezioniamo con l'occhio dello scienziato, dell'entomologo, senza dare giudizi». Da ex biologo, Ammaniti ha annuito: «Non mi è mai venuto in mente di suggerire una morale nei miei libri. Racconto storie, poi sta al lettore decidere cosa è bene e cosa è male. E poi un libro che parla solo del bene è

insopportabile: guardate la *Divina Commedia*, quando si arriva al Paradiso diventa noiosissima». Per l'ultimo *Io non ho paura*, però, la critica ha parlato di una svolta. «Non direi proprio - ha ribattuto Ammaniti -. È vero, Michele, il piccolo protagonista, alla fine sceglie di fare un atto buono. Ma quasi inconsapevolmente, e sempre in virtù delle sue paure. Non amo gli eroi, solo un bambino può essere eroe nelle mie storie».

I bambini, la loro solitudine e l'incomunicabilità col mondo degli adulti: per Ammaniti «i conflitti tra genitori e figli sono necessari: ma alla fine padre e madre devono offrire comprensione e sicurezza, se questo manca è il più grande tradimento che si può fare nei confronti di un bambino». Per Tamaro, invece, «tradire un adolescente è accettare tutto quello che fa e non dargli la possibilità di ribellarsi, di sfasciare». A proposito di ribellioni: la Tamaro non ha ancora digerito «il linciaggio della critica letteraria e dei media nei miei confronti dal '94 al '99». «Che io sappia - ha aggiunto - c'è un solo precedente: Lucio Battisti. Anche lui è stato insultato e calunniato come me. Ma io alle critiche non ho mai risposto, non volevo

scendere a bassi livelli. Come dice una frase di Madre Teresa di Calcutta, ognuno ragiona secondo il marciame che ha dentro». Saranno duri i critici, ma anche il pubblico del Festivalletteratura non scherza. Ad ascoltare Ammaniti e la Tamaro sono venuti in più di mille: bipartisan tra i due, moltissimi entusiasti ma anche schierati. Come si è visto al momento delle domande finali, quando una ragazza ha detto di aver trovato Susanna «un bel po' acida», aggiungendo che Niccolò «è carino, ma deve crescere». Altro che stroncature: il faccia a faccia coi lettori a volte è peggio.

ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio, la consueta pagina dedicata ai libri oggi non esce. Vi diamo appuntamento a venerdì prossimo, 14 settembre.